

Lingua e realtà degli esseri umani

Fagioli M, Masini F, Lalli N, 1992

Presente in: N. Lalli, G. Cavaggioni, P. Fiori Nastro (a cura di), *Il processo terapeutico in psicoterapia*, EUR, Roma 1994

Nicola Lalli

Ultima revisione: 30 maggio 2007

Il seminario di oggi si costituisce come continuazione del precedente a causa di un lutto improvviso che ha impedito al relatore, Prof. A. D'Errico, di essere oggi fra di noi.

Di fronte a questo avvenimento si aprivano tre possibilità.

Rinviare il seminario: ma per teoria e prassi siamo troppo attenti a non utilizzare fatti materiali per agire dinamiche di assenza o di annullamento.

Utilizzare questo tempo per discutere alcuni avvenimenti che *non ci riguardano ma che ci interessano*, perché si riferiscono alla psicoterapia e soprattutto alla immagine pubblica di questa disciplina. Mi riferisco ai numerosi scandali che stanno travolgendo gli Istituti di Psicoanalisi e di Psicologia Analitica. Non credo opportuno in questo momento aprire un dibattito, ritengo però che alcune cose vadano sottolineate *con chiarezza e soprattutto per chiarezza*, visto che la stampa non coglie, o non vuole cogliere, gli aspetti centrali di questi "scandali" ben più seri e gravi che invece vengono descritti e proposti come banali "incidenti di percorso". Cosa ancora più scandalosa, perché già 20 anni fa queste situazioni erano state denunciate e con una analisi ben precisa, tale da costringere o indurre alcuni di noi ad abbandonare quegli istituti, che continuavano a definirsi come centri di Psicoanalisi.

Come mai alcuni Istituti, anche storicamente importanti, si sono trasformati in una sorta di holding finanziaria mentre altri sono stati "commissariati" sulla base di scandali, nati da denunce di rapporti sessuali (erotici?) tra paziente e analista?

I motivi fondamentali sono almeno tre e vorrei proporveli brevemente.

Il primo è l'errata impostazione teorica iniziale (nata con i padri fondatori) che ha castrato completamente ogni possibilità di ricerca e di elaborazione teorica, portando inevitabilmente ad un fallimento sul piano terapeutico. Successivamente questo fallimento terapeutico ha portato alla trasformazione di questi Istituti, che dovevano essere di formazione, in Istituti didattici, deputati evidentemente solo alla trasmissione del consenso e del potere. Ed è in questo quadro particolare di interessi e di collusioni ed all'interno di una coppia ben definita: l'allievo e il didatta, che avvengono gli "incidenti". Il che vuoi dire che esiste una dinamica molto specifica tra l'allievo e il didatta, che nulla ha a che fare con la formazione e la scientificità. Ma è solo la conseguenza di un legame ove uno si arroga il diritto di fornire la patente di psicoterapeuta ad un altro che gioca a fare l'aspirante terapeuta, anziché il paziente. E tutto va bene, ovverosia, anche eventuali episodi poco corretti, non diventano di pubblico dominio e quindi "scandalo", fin quando le regole sono rispettate e i poteri mantenuti. Ma se sorge qualche contrasto o l'aspirante terapeuta non riesce a realizzare il suo sogno,

allora emergono i problemi, le denunce se necessario, e la stampa parla di “seduzione” tra i partners della coppia.

Ma la seduzione sarebbe già più accettabile; in effetti i veri motivi sono di potere: gli stessi che hanno indotto gli psicologi nordamericani a citare in giudizio l’I.P.A. perché, a loro parere, la limitazione posta ad essere ammessi al training analitico non era un problema scientifico, ma semplicemente il timore che in questo modo diminuissero (per inflazione di psicoanalisti) le tariffe. E così era, come è risultato dai verbali “scientifici” delle riunioni dell’ I.P.A., tanto che la stessa sta ancora pagando milioni di dollari, perché condannata in base alla legge anti-trust, ovverosia una legge che regola il mercato e non la scientificità o la serietà deontologica.

Argomenti di grande interesse certamente: ma ho preferito invece proporre di continuare a sviluppare i tanti problemi emersi nella relazione precedente, ritenendo ancora una volta opportuno dare priorità ad argomenti teorici ed alla loro discussione. Per questo ho invitato il dott. Masini ad approfondire alcuni temi, e la laureanda Marcella Fagioli ad esporci alcuni punti di una tesi estremamente interessante sulla nascita del linguaggio.

Quello che mi ha molto colpito nel seminario precedente è che il relatore non solo ha dato risposte, ma ha anche posto problemi, il che ci fa capire che, pur nella sua specificità di linguista, ha recepito bene quale è il senso più profondo della ricerca in psicoterapia: dare risposte, ma suscitare anche nuove domande.

Tra le proposizioni enunciate quella riguardante la *plasticità* del S.N.C. mi sembra centrale, perché pur riconoscendo la determinazione genetica propone che la continua interazione con l’ambiente può modificare ampiamente il patrimonio congenito.

Le proposizioni che le cellule del S.N.C. *si sviluppano a seconda delle condizioni ambientali e che i neurotrasmettitori non sono variabili indipendenti dalle relazioni umane* (Lalli N. 1991) (1) a me sembrano due acquisizioni fondamentali, utili per comprendere la complessità dello sviluppo umano.

Proporre la plasticità del S.N.C., su di un piano euristico, non solo dirime le tante dispute tra innatismo ed apprendimento, tra natura e cultura, ma soprattutto rende impossibile l’automatica equivalenza tra innatismo e determinismo. Molti autori infatti partendo dalla constatazione che esistono predisposizioni innate, giungono alla categorica affermazione che tutto è strettamente e geneticamente determinato e che unico modello di riferimento per comprendere l’uomo è il comportamento animale. Che gli animali poi, siano topi o primati, non fa secondo me molta differenza, allorché viene eliminata la specificità dell’essere umano.

Comunque a riprova di quanto affermato prima, vorrei far presente che altre discipline possono confortare la tesi del relatore: l’etologia ha ampiamente dimostrato che molti istinti animali (quindi innati) non possono attivarsi se non in presenza di adeguate situazioni esterne. Per esempio l’istinto di nidificazione non si attiva, se al momento opportuno l’uccello non trova nell’ambiente tutti quei materiali necessari a costruire il nido.

Riportato all’uomo questo fenomeno ci induce ad una duplice considerazione. Sul piano biologico noi sappiamo che se la cataratta congenita non viene operata entro i primi 8 mesi dalla nascita, comporta una cecità irreversibile, anche se

l'apparato visivo, sia periferico che centrale, è praticamente integro. Cosa significa questo? Questo dimostra che strutture neurologiche possono essere morfologicamente ed anatomicamente integre, *ma non funzionali* a meno che non vengano attivate entro un certo periodo e sottoposte a continui stimoli ambientali.

Ma questo vuoi dire anche che situazioni pulsionali (cioè innate), hanno bisogno, ad un certo momento dello sviluppo, di essere attivate da situazioni favorevoli esterne, e qui per esterne intendo prevalentemente il mondo umano. Questo comporta anche una visione radicalmente diversa del concetto di trauma psichico. Per analogia con il biologico dobbiamo ritenere che un danno, un trauma psicologico, non è dovuto solo ad avvenimenti *lesivi ed attivi*, ma può configurarsi anche per *assenza*, ovvero sia per una mancanza di risposte adeguate da parte dell'Adulto Significativo (A.S.) nei confronti delle esigenze del bambino, e questo soprattutto in particolari e delicati momenti di passaggio (crisi).

Un secondo punto interessante è l'affermazione che il linguaggio umano presenta due caratteristiche fondamentali: è convenzionale-arbitrario, ma è anche creativo. È questo ultimo aspetto che diversifica il linguaggio umano da qualsiasi comunicazione animale che invece è sottoposta alle leggi della necessità e della iteratività. La creatività è collegata alla capacità di produrre immagini interne. Questo è il dato fondamentale e distintivo: nell'uomo ciò che è innato, cioè la componente biologica, è l'istinto di morte. Dalla dinamica tra l'istinto di morte ed il Sè libidico nascono infinite immagini di nuove nascite e questo consente infinite, diverse realizzazioni. Innato è l'istinto, ma il risultato della dinamica è singolare, individuale: ci sono indefiniti modi di realizzare questa dinamica. Infatti su questo dato innato può agire una serie infinita di esperienze tali da strutturare situazioni completamente diverse, fornendoci così una chiave di lettura per comprendere come l'innatismo non debba sfociare necessariamente in un rigido determinismo.

Un terzo punto riguarda una vecchia antinomia: colui che parla è allo stesso tempo schiavo e padrone del proprio linguaggio.

Problema importante perché ci può far capire che, da una parte, possediamo una modalità espressiva estremamente plastica che è il linguaggio. È vero, inoltre, che noi conosciamo, pensiamo e ci esprimiamo con una specifica lingua: importante è però poter discernere quanto questa lingua, che ci permette di esprimerci e di capirci, ma che è pur sempre un fatto esterno, sociale e codificato, possa determinare e limitare la nostra capacità espressiva.

Altro punto interessante è il problema del cambiamento delle lingue: da una parte le lingue cambiano ed è fisiologico, ma un eccessivo cambiamento potrebbe comportare una difficoltà di comprensione. Per questo esistono dei meccanismi che potremmo definire di feed-back, cioè di compensazione che sono la *ridondanza* e la *riflessività*, cioè due sistemi che tendono a stabilizzare la lingua, pur mantenendone la trasformazione e la creatività. Questi due concetti mi sembrano molto importanti, perché sono applicabili alla psicoterapia. Ritengo infatti che nella psicoterapia esistono questi due poli che continuamente si integrano: il *cambiamento* (che è determinato dalle interpretazioni e dalle separazioni) e la *stabilità* (che è legata al setting ed alla presenza del terapeuta).

Ma il relatore ci ha posto anche delle domande molto precise "...del segno linguistico che ha quattro valenze: espressiva, semantica, sintattica, pragmatica, cosa deve recepire e cosa deve fare lo psicoterapeuta?"

Dalla discussione è emerso chiaramente che se lo psicoterapeuta deve tener conto di tutte e quattro le valenze, deve soprattutto evidenziare quella *semantica e pragmatica*. Quindi comprendere sia il senso, soprattutto quello latente, ma anche il significato promotivo del linguaggio, ovvero cosa vuole il parlante e cosa ci spinge a fare. Questo aspetto è di estremo interesse perché riguarda il problema del controtransfert. L'incomprensione, da parte del terapeuta, di questa dinamica promotiva del paziente comporta nel terapeuta il fenomeno dell'identificazione proiettiva che così non guida più la terapia, ma è guidato dal paziente.

Il proseguimento della discussione ha fatto emergere nuovi temi dei quali vorrei citarne solo i più significativi.

Un primo problema è nato dalla considerazione della non necessarietà del linguaggio. L'uomo possiede o inventa tante modalità di comunicazione per cui, in fondo, parlare non è obbligatorio. In effetti nel corso della discussione questa proposizione, quasi provocatoria, si è chiarita. Il linguaggio deve essere sempre all'interno di un rapporto ed essere effetto di un rapporto. È in questa dinamica che l'espressione verbale diventa indispensabile e non sostituibile; cioè solo quando comunichiamo una realtà psichica. E questa realtà psichica compresa nei suoi aspetti profondi deve essere poi verbalizzata in maniera tale che diventi comprensibile a tutti, e quindi universale.

In questo senso l'interpretazione ha bisogno del linguaggio: anzi il linguaggio deve essere la traduzione delle varie comunicazioni del paziente. Un qualsiasi comportamento (mimico, gestuale ecc.) del paziente è senz'altro una comunicazione, ma fin quando rimane tale, la comprensione può essere impossibile o aleatoria.

Il comportamento diventa comprensibile al paziente, solo quando il terapeuta esplicita e verbalizza il significato di quel comportamento.

Un secondo problema è emerso quando si è cercato di considerare il rapporto tra lingua parlata e scrittura.

Se da una parte è emerso che la scrittura riduce l'aspetto personale e creativo è pur vero che la scrittura ha una sua potenzialità di precisione e di diffusione molto maggiore.

Se possiamo esprimere verbalmente una nostra dimensione affettiva, una teoria scientifica trova nella scrittura una espressione ed una concettualizzazione più definita ed universale.

Mi sembra utile soffermarci su questo punto per fare alcune considerazioni.

Una prima riguarda il fatto che se tutte le popolazioni hanno una lingua, non tutte, anzi poche, hanno una scrittura. E comunque tutte le popolazioni che sono giunte alla scrittura hanno avuto un lungo periodo di tradizione orale.

Non a caso nei poemi più antichi (come l'Iliade e l'Odissea) che sono il risultato di una scrittura avvenuta molto tempo dopo la tradizione orale, spesso compaiono lunghi elenchi di personaggi, di luoghi ecc. il cui significato è stato incomprensibile (oltre che poco estetico data la rottura della continuità del racconto) fino a quando non si è capito che questi erano residui di esercizi di mnemotecnica; ormai inutili nella scrittura, ma fondamentali nella tradizione orale.

Quindi è evidente che la scrittura nasce sia come bisogno di numerare e di contare, ma anche come esigenza di non dimenticare e di non deformare gli avvenimenti del passato.

Secondo Hockett C.F. esistono diversi tratti costitutivi del linguaggio: uno di questi è l'evanescenza (fading).

Ritengo che la scrittura sia nata proprio in gran parte, per mitigare il problema dei fading. Ovverosia la scrittura presenta una capacità di memoria, di fedeltà, di maggiore sintesi, di maggiore capacità di teorizzare.

In questo senso credo che possiamo affermare che esiste un nesso tra leggi e scrittura, intendendo per leggi non solo quelle scientifiche (ove si evidenzia la maggiore capacità sintetica-teorica della scrittura) ma anche quelle che regolano i comportamenti umani. Il primo codice di leggi scritte (che quindi non dava la possibilità di modificarle) è quello di Hammurabi, famoso proprio perché "impone una volontà chiara e serena ed uguale per tutti."

La scrittura quindi, pur se nata dopo la lingua, è sicuramente una espressione più progredita più vicina al simbolo, al concetto, ovverosia a qualcosa di ancora più evoluto della immagine visiva e dell'immagine acustica.

Inoltre potremmo ritenere che mentre nella lingua prevale l'aspetto promotivo, nella scrittura prevale l'aspetto semantico.

Un altro tema di estremo interesse è la possibilità di collegare i disturbi del linguaggio a specifiche sindromi cliniche.

Massimo Fagioli nel precedente seminario aveva sottolineato come il depresso rinuncia a parlare, l'isterico esibisce un linguaggio mimico, mentre lo schizofrenico tende a distruggere il linguaggio.

A queste tre categorie io avevo aggiunto il linguaggio dell'ossessivo che tende a svuotare di ogni significato il linguaggio, lasciandone intatti gli aspetti formali. Credo che ritorneremo su questi temi, dopo aver ascoltato alcune considerazioni del dott. F. Masini e di Marcella Fagioli che ci parlerà di una ricerca sulla nascita del linguaggio.

Federico Masini

Dopo che il Prof. Lalli ha ricapitolato in maniera così concisa e precisa i punti fondamentali che avevamo toccato l'altra volta, vorrei soltanto riprendere alcuni spunti della volta scorsa per provare ad approfondire alcune cose. L'altra volta avevamo iniziato il discorso inquadrando il problema della comunicazione in generale, e cioè dicendo che senza comunicazione e quindi interazione, la vita non poteva svilupparsi; poi avevamo distinto fra capacità e disponibilità al comunicare e l'occasione dell'atto comunicativo, cioè il rapporto. Subito dopo avevamo parlato dei linguaggi animali e delle lingue o dei linguaggi umani, tentando di individuare quali erano le caratteristiche specifiche dei linguaggi umani ed in particolare, come ha riassunto il Prof. Lalli, avevamo parlato di arbitrarietà e creatività che venivano in qualche modo temperate, controllate con un'azione di feed-back, dalla ridondanza e dalla riflessività. Oggi volevo, in primo luogo, concentrarmi sul problema della creatività e ricapitolare quello che è il pensiero di alcuni studiosi su questo tema per avere un quadro di riferimento; in realtà la linguistica non si occupa delle capacità cognitive, che consentono ai singoli parlanti o ascoltatori di utilizzare la propria lingua. La linguistica si occupa del funzionamento delle lingue, della loro trasformazione, cambiamento, mutazione;

sono stati piuttosto gli psicologi ad occuparsi del pensiero, dei rapporti fra pensiero e linguaggio e quindi della problematica connessa all'apprendimento del linguaggio. In ambito psicologico, sebbene il problema sia stato posto compiutamente soltanto di recente, ha perdurato una concezione che affonda le sue radici addirittura in S. Agostino, cioè quella concezione secondo la quale il linguaggio, al pari di qualsiasi altro comportamento, viene appreso sulla base di un meccanismo stimolo-risposta, e magari rinforzo. Cioè il linguaggio è, in qualche maniera, un comportamento come tutti gli altri, quindi si spiega l'origine del linguaggio non parlando di linguistica o di lingua, ma trattandolo alla stregua di qualunque altro meccanismo di comportamento appreso. Il primo problema di questo orientamento, che è perdurato indisturbato fino alla metà di questo secolo, è che si occupa esclusivamente delle parole, spiegando in questo modo esclusivamente come i bambini apprendono le parole e non dando nessun tipo di spiegazione sulla sintassi. Proprio per provare a rispondere al problema della sintassi, a metà degli anni '50, si è sviluppata un'altra scuola di pensiero - questa volta legata ad un linguista, Noam Chomsky - che ha tentato di mitigare tutto ciò abbattendo questa concezione comportamentale; da Chomsky è nata la psicolinguistica, cioè una branca del Chomskismo che si dedica prevalentemente ai problemi relativi all'apprendimento ed anche all'apprendimento del linguaggio. Per Chomsky - come avevamo detto l'altra volta - nell'acquisizione del linguaggio c'è una componente innata fondamentale; queste componenti innate però poi si devono sposare con l'apprendimento di una determinata lingua nel corso dello sviluppo del bambino. La prima obiezione che Chomsky faceva all'ipotesi dei comportamentisti, era quella che questi non erano in grado di spiegare quello che i linguisti chiamano *l'ipercorrettismo*, cioè il fatto che il bambino ad un certo punto può usare un "voi facete": che significa applicare la regola di "voi bevete" anche al verbo fare. Secondo Chomsky il bambino nasce con delle regole precise, poi ad un certo punto qualcuno gli deve insegnare che queste regole non sono così precise, ma ci sono delle eccezioni; quindi non tutto è appreso, perché lui non avrà mai potuto sentire da un adulto "voi facete". La ricerca di Chomsky è tesa ad identificare un insieme di regole sintattiche finite, capaci di generare un insieme infinito di frasi.

Il primo problema è che bisognerebbe individuare queste strutture sintattiche di base in una lingua - in particolare è stato fatto per l'inglese, (in maniera più sostanziale, ma tentativi sono stati fatti per molte altre lingue) e dimostrare che queste strutture sintattiche di base, sono comuni a tutte le lingue. All'ultimo posto, deve venire il fatto che bisogna consegnare queste strutture sintattiche di base ai neurologi che si dovranno occupare di andarne a trovare la sede neuronale. La concezione di Chomsky nei confronti del comportamentismo, a mio avviso, ha avuto un indubbio merito che è stato quello di sgombrare o almeno di dare una spallata a questo rigido meccanismo comportamentale fatto di associazione, imitazione, rinforzo.

Tornando al problema della creatività, per Chomsky la creatività non è null'altro che la capacità di generare, per trasformazione, un insieme infinito di frasi a partire da un insieme finito di strutture sintattiche di base. Né i comportamentisti, né i chomskyani e gli psicolinguisti, a mio avviso, hanno preso in debita considerazione quello che è il periodo vero e proprio dell'apprendimento del bambino cioè il periodo che normalmente gli psicologi chiamano la fase

prelinguistica, ovverosia tutto ciò che sta prima della verbalizzazione. Cioè non hanno preso in considerazione la dinamica che consente le prime verbalizzazioni. La prima osservazione è che il bambino ode dei suoni, probabilmente, fin dalla nascita, però è necessario che arrivi al primo anno - più o meno - perché questi suoni iniziano ad associarsi a dei significati e compaiono così i primi segni verbali: questo è il dato. Adesso si possono fare delle ipotesi, ma la domanda di fondo è questa: quando e come le immagini acustiche, che il bambino si crea, si associano a dei significati? Possiamo ipotizzare che il bambino abbia la necessità di mettere a fuoco un primo significato, forse il volto della madre che fin tanto che è indistinto, cioè non ha contorni ed è sfocato per lui, probabilmente non è riconoscibile. Quando lo mette a fuoco, il volto si definisce ed egli lo può identificare con un significato, *e qui scatta il meccanismo straordinario, scatta la creatività; cioè egli unisce, fonde, associa forse è troppo poco, questo significato alla immagine acustica (al suono) e crea appunto un'unità nuova inscindibile, fatta - dicono i linguisti - di un significante, il suono, ed un significato che sono inscindibili in un segno linguistico.* De Saussure fa l'esempio del retto e del verso di un foglio: sono assolutamente qualcosa di inscindibile, non si può tagliare un lato senza che anche l'altro venga tagliato; da questa fusione, nasce il segno linguistico. Si passa quindi ad un'integrazione dell'udito con la vista. Ritornando al discorso di Chomsky, mi verrebbe da dire - ma qui siamo nel campo delle ipotesi - che mentre la dinamica della verbalizzazione risponde, in qualche maniera, ad una struttura fisiologica dello sviluppo, quindi è più vicina a qualcosa di innato, sono le regole sintattiche invece che poi sono apprese.

Se impariamo una lingua straniera, prima impariamo le regole e poi impariamo le eccezioni, quindi il problema va proprio ribaltato.

Dal discorso della lingua parlata, volevo passare alla lingua scritta per fare alcune considerazioni, e un passaggio dall'uno all'altra me lo suggerisce de Saussure stesso, il quale scrive: "i significanti acustici - cioè i suoni - non dispongono che della linea del tempo: i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; formano una catena. Tale carattere appare immediatamente non appena li si rappresenta con la scrittura e si sostituisce la linea spaziale con i segni grafici della successione del tempo". Cioè anche lui vede una connessione fra il filo dell'immagine acustica che si svolge nel tempo, la catena dei suoni, ed il filo della scrittura. Che rapporto sussiste fra lingua parlata e scrittura? Gli archeologi ci insegnano che le prime scritture sono state tutte, o quasi tutte create per fini pratici. Nella civiltà di Creta, gli archeologi ci raccontano - ma questo è un fenomeno che è stato ritrovato in tutte le culture, dall'India fino al Mediterraneo - che su delle giare di argilla venivano posti dei sigilli, li possiamo chiamare dei pupazzetti, in numero uguale alla sostanza che era contenuta nel vaso. Quindi c'era la possibilità di sapere dall'esterno che cosa c'era dentro, e chi andava lì a prendere qualcosa, doveva lasciare una traccia del suo passaggio: togliere dei pupazzetti, se aveva tolto o aggiungere dei pupazzetti... comunque, era un sistema amministrativo-contabile. Viene da domandarsi: cosa significa il passaggio da una lingua parlata, che ha la caratteristica di non restare nel tempo ad una scrittura? E cosa distingue le scritture ideografiche da quelle alfabetiche?

Secondo me, le scritture ideografiche ci presentano tre poli: un pupazzetto (ideogramma), un suono e un significato.

Tra il pupazzetto ed il significato, in origine, c'era un rapporto abbastanza diretto; nelle lingue alfabetiche che sono venute dopo, si è tentato di instaurare un rapporto diretto non fra il significato e la realizzazione grafica, ma fra il significante - il suono - e la realizzazione grafica; però sembra un passaggio per gradi perché le prime scritture sono scritture consonantiche, per esempio l'ebraico e l'arabo sono scritture di quel gruppo dove non vengono scritte le vocali. In una seconda fase le vocali vengono sovrascritte o sottoscritte. Quindi il rapporto tra il suono e la realizzazione grafica non è proprio preciso perché mancano le vocali e quindi io la vedo come una fase di passaggio. Terzo passaggio: le scritture alfabetiche come le conosciamo noi, che derivano tutte dall'alfabeto greco e poi latino; questo alfabeto si è diffuso molto dalla parte greca in Centro-Europa e ha dato il cirillico. In Europa Occidentale questo alfabeto è stato preso in prestito da altri paesi, per esempio dagli Inglesi. La ragione per la quale gli Inglesi, a nostro avviso, scrivono in maniera così diversa da come parlano, è perché hanno dovuto utilizzare un alfabeto che non era il loro, che non distingueva suoni propri dalla loro lingua, che non distingueva due tipi di "e", la "e" aperta e la "e" chiusa e quindi hanno dovuto aggiungere lettere, fare cose che a noi sembrano strane e ci fanno arrabbiare quando non sappiamo pronunciare bene una parola inglese. Quindi mentre nelle scritture ideografiche la realizzazione grafica è legata al significato, in quelle alfabetiche è legata al suono; cioè, mentre la scrittura ideografica è più connessa con l'immagine visiva, cioè con il significato, le scritture alfabetiche sembrano più connesse con il significante, con l'immagine acustica. Se oggi non esistesse più il cinese, non avremmo difficoltà a dire che si è passati da un punto di vista all'altro in maniera evolutiva, dalle scritture ideografiche alle scritture alfabetico-consonantiche, alle scritture alfabetiche complete; però, dato che il cinese esiste vale la pena di porsi il problema anche perché esiste e funziona perfettamente...

Il problema è questo: se una lingua ideografica è limitata nell'esprimere ciò che non ha immagine, perché esprime tutto con le immagini, viceversa è possibile ipotizzare che una lingua alfabetica sia meno diretta nel descrivere realtà materiali? E' un problema aperto che richiede ulteriori approfondimenti.

Marcella Fagioli

La ricerca si orienta con particolare attenzione sul concetto di pensiero amorfo (2) di F. de Saussure, espresso da Hjelmslev con la dizione di nebulosità prelinguistica (3).

Noi, ragionando in termini psicologici, ci troviamo di fronte ad una teoria prevalente che afferma che tutto ciò che è precedente al linguaggio verbale è malattia, psicosi, dissociazione o, ai limiti animalità. Per questo ci è sembrato interessante rilevare che negli studiosi di linguistica troviamo un pensiero che non definisce con certezza questa condizione di realtà umana preverbale, ma si limita a considerarla non definita, anche se dizioni come quella di Hjelmslev fanno sospettare un pensiero di inconoscibilità o, ai limiti estremi, un "pensiero di non pensabilità" (4).

Detto questo, si può cercare di comprendere la storia di come la linguistica sia andata a finire in psichiatria.

Alcuni schizzi di disegni, abbozzi di immagini fatti nell'ambito di un progetto di architettura, sono stati letti in lingua ed in particolare in lingua cinese. Precisando ancora che l'Autore non aveva nessuna intenzione di comunicazione linguistica. Erano abbozzi di schizzi per villette.

Il pensiero subito dopo scoperto è stato che in questa immediatezza, potremmo dire in questa emergenza di immagini inconse spontanee, c'era qualcosa di comunicazione, e la domanda è stata: se questa fosse l'emergenza dell'inconscio dei primi mesi di vita si potrebbe pensare che nei primi mesi di vita o ai limiti, nei primi giorni, si forma un inconscio come lingua?

Di lì lo studio dei testi linguistici con l'immediata corrispondenza, in particolare, con il Corso di Linguistica Generale di F. de Saussure.

Le corrispondenze immediate, oltre che nel metodo di ricerca e nell'impostazione teorica sono state, come detto precedentemente, il concetto di pensiero amorfo o nebulosità prelinguistica e materia fonica ed il concetto di fusione tra le due. La corrispondenza diretta che abbiamo trovato è stata inizialmente un'impostazione di ricerca sul momento possibile di fusione tra inconscio e coscienza, e la scoperta e l'evidenziazione che in tutti gli studi psicoanalitici, nessuno ha mai preso in considerazione quel passaggio, che si può ritenere accertato, dalla visione incerta e nebulosa dei primi mesi di vita alla visione chiara e distinta dell'oggetto esterno, fatto che sembra verificarsi intorno ai sei mesi di vita.

Il massimo che è stato ipotizzato è un passaggio alle rappresentazioni verbali, con un salto cioè da una situazione precedente non definita e addirittura secondo Hjelmslev non pensabile, all'apprendimento e alla composizione della lingua, cioè alle rappresentazioni verbali.

E qui si deve rilevare uno strano fenomeno di dissociazione nella mente degli psichiatri per cui quella zona, quel tempo dicevamo, ben lungo un anno, dichiarato in un primo momento inconoscibile e di origine ignota (5) viene poi definito con una formulazione ben precisa e ben conosciuta ovvero quella di schizofrenia (6).

Ciò che è inconoscibile e sconosciuto viene definito schizofrenia.

Noi abbiamo invece centrato l'attenzione sulla situazione prelinguistica, considerando appunto che prima delle rappresentazioni verbali c'è il passaggio ben chiaro dal rapporto con la realtà sulla base della percezione dei suoni, delle sensazioni tattili, gustative e olfattive, alla visione dell'oggetto esterno. E abbiamo quindi pensato che quel concetto di fusione non sia tra il pensiero amorfo e la materia fonica, ma tra l'immagine acustica, come definita da de Saussure (7), ovvero le immagini interiori senza visione fisica dell'oggetto che si formano per la percezione dei suoni, e la visione fisica dell'oggetto che ovviamente si forma nella retina e nella corteccia occipitale.

Dobbiamo però rilevare che questo momento non è neppure primario, ma è secondario alla formazione dell'immagine acustica stessa che si forma prima della visione fisica dell'oggetto, la quale immagine acustica a sua volta va pensata come formantesi da una fusione di due elementi che danno origine ad una terza cosa che, come dice de Saussure, non è né l'una né l'altra (8). Di questi due elementi uno è assolutamente noto ed è il suono, l'altro va dedotto da un ragionamento che può essere il seguente: che per la trasformazione del suono in un'immagine interna di tipo visivo ci deve essere un elemento visivo nei riguardi del quale la discussione può vertere sulle ipotesi che si tratti di uno stimolo retinico o della corteccia

occipitale. Difficile escludere lo stimolo luminoso alla nascita in quanto non risulta che la retina, se pur non ancora completamente sviluppata, sia completamente insensibile.

Pertanto prima del rapporto con la rappresentazione verbale consideriamo questi due momenti: quello della nascita e dei primi giorni di vita in cui si formano le immagini acustiche ed il passaggio in cui si verifica la fusione di tali immagini acustiche interne e la visione fisica dell'oggetto.

Quindi le rappresentazioni verbali vengono per terze.

E andando molto velocemente, proponiamo quanto e come questo passaggio alla visione chiara dell'oggetto esterno sia importante in questo fatto unico, nella specie umana, dello scrivere.

La cosa da rilevare, il concetto che ci sembra cardinale è quello di linea.

Prima considerazione: non esiste figura che non sia definita dalla linea, pertanto la visione definita dell'oggetto esterno implica l'acquisizione di una dimensione e di un concetto di linea all'interno dell'individuo.

Seconda considerazione: la scrittura di per sé non ha immagine, diciamo meglio non ha colore come ad esempio la pittura. Il pensiero che ci può aiutare è il passaggio alla geometria in cui le forme vengono definite da una linea senza che contengano colore, senza che contengano quel gioco di luci ed ombre che caratterizza la pittura.

Il quesito che ci si pone si può formulare in tre proposizioni:

- 1) o si tratta di un salto, per cui la persona che scrive non ha immagini definite davanti a sé e procede come se, chiediamo scusa dell'accostamento, facesse figure geometriche;
- 2) o si tratta di un processo per il quale pur esistendo le immagini esse vengono, possiamo usare il termine noto, rimosse e questo potrebbe essere comprensibile quando si tratta di quelle scritture descrittive di immagini;
- 3) o si tratta di un processo di trasformazione.

In tutte e tre le ipotesi è chiaro che la difficoltà sta nel raccontare quale potrebbe essere la dinamica, il che non è facile a meno che non ci aiutiamo con alcuni concetti moderni.

Ipotizziamo che nel primo caso, ovvero il salto, possa trattarsi di un processo di annullamento dell'immagine con la possibile conseguenza e risultato che sfocia in una scrittura, come si suoi dire, astratta. In altre parole si potrebbe anche dire che nella scrittura astratta si concettualizzano cose di cui si è persa l'immagine con la conseguenza della mancanza di rapporto.

Nel secondo caso si tratterebbe di una scrittura descrittiva di immagini: c'era un prato, una casa... Con il risultato di fare evocare nel lettore l'immagine stessa che confermerebbe che nello scrittore si tratta di un processo di rimozione.

Nel terzo caso si tratterebbe di concettualizzazione e teorizzazione che mantengono il rapporto con l'immagine della cosa e quindi con la cosa stessa senza che l'immagine come tale, definita come linea, sia presente nella mente dello scrittore. Ma non è un'immagine perduta, è una sede di immagini trasformate, un molteplice che diventa unico, e in questa trasformazione, in questo passaggio dai particolari all'universale si verificherebbe una scomparsa materiale dell'immagine senza che sia annullamento, ma trasformazione.

Un linguaggio cioè, che diversamente dal linguaggio astratto non poggia sul vuoto. Esempi di questo fenomeno si possono trovare in maniera specifica in campo psichiatrico ad esempio nei termini di bramosia o di negazione.

Per concettualizzare la bramosia in maniera universale non si può tenere in mente una serie di immagini di divorzatori o di persone che introiettano l'oggetto o, per la negazione, una serie di persone che mentono sulla realtà.

Un pensiero ed un esempio che ci può aiutare è il concetto di ritorno.

Il linguaggio astratto non può tornare né all'immagine della cosa né alla cosa stessa, mentre il linguaggio che è il risultato di una trasformazione dell'immagine può ritornare all'immagine e alla cosa stessa.

Seguendo lo stesso esempio il termine che si riferisce ad una dimensione universale, la negazione, può essere rapportato al singolo atto di una persona che fa una negazione.

È un pensiero che si fa concretezza, possiamo dire rapporto materiale con la cosa. Può perdere la sua universalità che non si riferisce a nessun individuo in particolare per diventare atto concreto di rapporto, confronto e se vogliamo scontro che si formula nella frase: "lei sta facendo una negazione".

Resta aperto, e mi verrebbe da dire insoluto, questo fenomeno per cui nella scrittura e quindi nella teorizzazione e concettualizzazione, la linea si renderebbe autonoma dall'immagine assumendo possibilità di rappresentare e comunicare mediante appunto la parola, quanto non è più manifesto e visibile e quindi l'immagine, e più che l'immagine, il contenuto ed il significato dell'immagine stessa.

La linea in altre parole, contornando e delimitando degli spazi è come se tornasse alla situazione prelinguistica in cui si formano le prime immagini interiori e in questa situazione prelinguistica comunicasse un contenuto riuscendo ad esprimere una creatività che deve risiedere appunto in questa realtà inconscia dei primi mesi di vita (9).

Parola scritta come definizione delle immagini acustiche prelinguistiche.

Note bibliografiche

- 1) N. Lalli, *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia*. Ed. Liguori, Napoli 1991.
- 2) F. de Saussure, *Corso di Linguistica Generale* (1922) Laterza, Bari 1992; 136.
- 3) Hjelmslev, cfr. T. De Mauro. Nota n. 225 al CLG; 438.
- 4) Ibidem.
- 5) "Altrove ho già formulato l'ipotesi che la vera differenza fra una rappresentazione (o pensiero) Inc. e una rappresentazione Prec. consista nel fatto che la prima si produce in relazione a qualche materiale che rimane ignoto, mentre nella seconda (la Prec.) interviene in aggiunta un collegamento con rappresentazioni verbali. Questo è il primo tentativo di stabilire, in modo diverso da quello della coscienza, contrassegni distintivi per i due sistemi Prec. e Inc." (S. Freud, *L'io e Es*. Opere, vol. IX, pag. 483, Boringhieri, Torino 1977).
- 6) Cfr. S. Piro. *Il linguaggio schizofrenico*. Feltrinelli, Milano 1967; 269-73.
- 7) "Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla

‘materiale’, ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all’altro termine dell’associazione, il concetto, generalmente più astratto”. F. de Saussure, op. cit.; 83-4.

8) F. de Saussure, op. cit.; 136-7.

9) Per il concetto di “parole” cfr. F. de Saussure, op cit.; 23-24 e 28 e seg.

DIBATTITO

Linguaggio e scrittura

N. Lalli: «È evidente che in questo seminario sono emerse una serie di tematiche nuove, mentre tematiche già discusse, sono state ulteriormente ampliate.

Tra i vari temi vorrei sottolineare due: quello della scrittura come si è delineato nel contesto di questa nuova relazione e quello della formazione del linguaggio. Per ambedue mi sembra fondamentale l'apporto di Massimo Fagioli. Per quanto riguarda la scrittura possiamo delineare tre aspetti.

- a) Scrittura astratta ove si annullano le immagini ed ove c'è perdita di rapporto;
- b) scrittura descrittiva, in cui lo scrittore rimuove le immagini che poi sono evocate dal lettore;
- c) scrittura che nasce da un processo di trasformazione, per cui si ha una concettualizzazione con immagini senza perdita di rapporto; le immagini non sono perse, ma trasformate, per cui si passa dal molteplice all'unico, dal particolare all'universale; si ha una scomparsa materiale dell'immagine senza annullamento dell'immagine, ma attraverso una sua trasformazione.

Quest'ultima modalità è quella che si collega direttamente con la pienezza della scrittura e del linguaggio in generale.

Quindi il linguaggio poggia sul pieno, non sul vuoto quando non perde l'immagine, ma la trasforma e poi vi ritorna in un rapporto materiale con la cosa. Può perdere la sua universalità, per diventare atto concreto di rapporto: cioè dalla teorizzazione universale si può tornare nel rapporto coi singoli, generando un rapporto di confronto/scontro (per esempio la negazione, concetto universale, può essere riportato all'interno di una dialettica personale di incontro/scontro).

Nella scrittura, invece la linea si rende autonoma dall'immagine, assumendo possibilità di rappresentare e comunicare quanto non è più manifesto e visibile, cioè l'immagine e soprattutto il contenuto e il significato dell'immagine stessa. La linea, contornando, delimitando gli spazi, torna alla situazione prelinguistica in cui si formano le prime immagini e comunica un contenuto, riuscendo ad esprimere una creatività che deve risiedere nella realtà inconscia dei primi mesi di vita. La parola scritta diventa una definizione delle immagini acustiche prelinguistiche.

Questi brevi accenni sono sufficienti per aprire un dibattito che credo sarà molto intenso e vivace.»

M. Fagioli riprende il problema del rapporto della linea con la scrittura sottolineando questo fenomeno per cui ai limiti, anche nella scrittura ideografica oltre che nell'alfabeto, c'è come una estrazione della linea dall'immagine, cosa ancora più radicale nelle lingue alfabetiche “per cui l'immagine di pane la fai con quattro lettere: linee, sono semplicemente linee; bisogna cercare di pensare come avvenga questa estrazione.”

Ma non basta differenziare la scrittura graficamente, perché bisogna considerare anche il rapporto dello scritto con la realtà: pur adoperando le stesse lettere (quindi gli stessi segni) si possono dire cose creative o il nulla. È evidente che non sempre il linguaggio creativo somiglia a quello usuale. Spesso un linguaggio creativo può mettere in difficoltà, perché può risultare, alla prima lettura, come non comprensibile. Un esempio può essere Joyce, mentre un esempio di linguaggio vuoto, astratto è per esempio, dice M. Fagioli, quello di Arbasíno.

F. Masini pone la domanda di che rapporto c'è tra linguaggio creativo (Joyce) e linguaggio schizofrenico.

M. Fagioli: «Nello schizofrenico c'è un tentativo di creatività, cioè un tentativo di creare cose nuove, però viene fuori una creatività assurda, una creatività che non è *universale*, è una creatività personale che rimane senza comunicazione cioè senza possibilità di poter essere recepita dall'altro».

Quindi perché un linguaggio scritto o parlato abbia un senso è necessario che sia universale e comunicabile: il linguaggio creativo-artistico può portare nuove entità, ma queste debbono diventare comprensibili ed universali.

Quale dunque la differenza, perché un linguaggio diventa universale e l'altro rimane autistico?

M. Fagioli sostiene che il discorso è costruito non solo di vocabolario ovvero di parole più o meno conosciute, ma soprattutto di ordine: di come le parole si ordinano e si concatenano con un senso «si possono mettere delle parole una dietro l'altra: tavolo, pane, tovaglia, finestra ecc. ed è un elenco, oppure posso costruire una frase 'sulla tavola c'è il pane sulla tovaglia, e la finestra è aperta'. Sono le stesse identiche parole, dipende da come le compongo nello spazio».

Secondo F. Masini questo, in linguistica, corrisponde al concetto di relazioni 'sintagmatiche', cioè con uno scopo.

M. Fagioli ritiene che ci debba essere qualcosa in più, nel senso che deve intervenire una 'forma'. «Le relazioni sintagmatiche sono il *'collante'*, se non c'è un senso profondo è come quello che dice una frase splendida, perfetta, ma poi ti accorgi che è un idiota».

N. Lalli. «Mi sembra evidente la necessità di cogliere non solo la relazione tra parlato e scrittura, ma anche e soprattutto il senso e la profondità delle cose dette o scritte. Vorrei proporre una riflessione. Tornando al discorso sulla formazione dell'immagine, del significante, del significato e poi della parola scritta, soprattutto sottolineando questo passaggio straordinario dalla parola parlata alla parola scritta che ha molti vantaggi e qualche svantaggio, pensavo proprio partendo da questa concettualizzazione della linea, che la differenza tra linguaggio parlato e scrittura si delinea rispetto ai due fondamentali parametri di riferimento dell'uomo: cioè il tempo e lo spazio. Mi sembra che nel significante, cioè nella immagine acustica, quello che si colga, quello che si ingloba è fondamentalmente il tempo: nella scrittura invece deve costituirsi necessariamente una fusione con lo spazio. Questo potrebbe dare un'idea sulla differenza tra linguaggio parlato e scritto. Si deve ritenere che lo scritto rappresenta una fusione tempo-spazio, fusione che ci fa comprendere la maggiore capacità di sintesi e di astrazione, e quindi di complessità della scrittura rispetto al parlato. L'altra cosa che vorrei sottolineare, perché si lega con il fattore tempo, è che Hockett ha descritto vari fattori distintivi del linguaggio e tra questi ne considera uno che mi

colpisce molto ed è l'evanescenza, il "fading". Il linguaggio parlato è evanescente e quindi seppur più comunicativo della scrittura nel rapporto immediato, poi si deforma. Se ripensiamo a tutta la tradizione orale, dobbiamo tener presente, come diceva De Simone l'altra volta, che poi questa non faceva storia: quindi la scrittura come storia, come mantenimento della memoria. Molto spesso chi legge l'Iliade, l'Odissea o i grandi Poemi che sono il frutto scritto di una tradizione orale, si ritrova improvvisamente di fronte ad una lista di luoghi, di città, di personaggi di cui non si capisce l'utilità. Ebbene esse costituiscono i residui, nella scrittura, di quegli artifici mnemotecnici che gli aedi usavano per ricordare i vari brani dei loro poemi.

Questo dimostra come l'evanescenza (il "fading"), sia una caratteristica centrale del linguaggio parlato.

La scrittura ha rappresentato questo grande vantaggio di bloccare l'evanescenza. Credo che il vantaggio-svantaggio sia questo. Mentre il linguaggio comunica nel rapporto molto più in emotività, in espressività ed anche in pragmatica, la scrittura invece può arrivare a livelli molto maggiori di astrazione e di complessità, cioè capacità di poter abbracciare e comprendere una serie di eventi per giungere ad una visione estremamente più ampia ed approfondita della realtà».

M. Fagioli: «Nella scrittura c'è un aumento di spazio o di rapporto con lo spazio, nel linguaggio parlato c'è un aumento del tempo o del rapporto con il tempo; l'altra cosa è il concetto di immagine acustica cioè la trasformazione del suono in un'immagine acustica. De Saussure, diversamente dai nostri cari psicoanalisti, già nel 1906 aveva questo concetto di immagine acustica che si forma senza visione fisica, fenomeno che poi nei sogni è facilissimo da riscontrare; se uno dorme e gli versi una goccia sul naso, si sogna una pioggia; sogna per uno stimolo tattile, cioè non c'è stimolo visivo».

N.Lalli: « Mi domandavo sempre rispetto al rapporto tra spazio e scrittura, quanto sia importante il fatto che nella scrittura sono implicati non solo i sensi (vista, udito, tatto) come nel parlare, ma anche l'apparato muscolare. L'uomo per scrivere ha bisogno della mano; è quindi necessaria una maggiore complessità: il coordinamento tra i sensi e l'apparato muscolare.

Ma dato che l'apparato muscolare ha a che fare con il movimento - quindi con lo spazio - tutto questo potrebbe essere una spiegazione della funzionalità della scrittura che è legata ad una serie di operazioni molto più complesse della lingua parlata ».

M.Fagioli sostiene che è necessaria una modulazione del proprio rapporto con lo spazio, che è quindi ben diverso dal problema della calligrafia, cioè di uno scrivere bene come forma; il problema è sempre essere capace di esprimere, o essere impossibilitati, per motivi patologici, a farlo.

E.Guida chiede di ritornare sul problema del rapporto tra patologia e linguaggio.

N.Lalli: «Massimo Fagioli aveva affermato, nell'intervento della volta precedente, che il depresso si rifiuta di usare la parola, lo schizofrenico distrugge il linguaggio, l'isterico lo esibisce come linguaggio mimico. Io avevo aggiunto anche l'ossessivo, che tende a svuotare il linguaggio dagli affetti, per cui usa una terminologia anche accurata e precisa, ma vuota.

Da questa osservazione proponevo la possibilità distudiare ed approfondire semeiologicamente alcuni disturbi del linguaggio come specifici di alcune psicopatologie e collegare poi questa semeiologia con la clinica. Questa sintesi poteva fornirci la possibilità - ma tutto questo richiede un lungo studio - di poter risalire dal fenomeno alla eziologia, ma anche di stabilire in quale particolare momento della fase evolutiva potesse essere avvenuto il danno patogeno. E' evidente che l'acquisizione del linguaggio è strettamente connessa con il rapporto - più o meno valido - con l'Adulto Significativo (A.S.) e soprattutto con le modalità

con le quali vengono affrontate particolari fasi di sviluppo (crisi) ».

A. Homberg: « Non so se è attinente, ma è un'osservazione. C'è un film del regista tedesco Herzog: "Il paese dei silenziosi e dei buio" che è un documentario su persone che sono nate non potendo vedere, nè udire e che è per certi versi uno studio su cosa è l'essere umano. Lui dice chiaramente - ma questo si sa - che chi non vede e non sente subito dopo la nascita, riceve stimolazioni tattili, che quindi sarebbe il minimo per formare un'immagine acustica. A quanto ho capito, queste persone mantengono la possibilità di apprendere un linguaggio.

Però quello che dice è che persone che non vedono che quindi non arrivano mai alla precisione della linea, non arrivano mai alla capacità di concettualizzazione, cioè a concetti universali. Infatti c'è un commento: "Non sapremo mai cosa loro si immaginano quando uno dice amore, patria, civiltà, ecc.". Può dipendere da questa mancanza di precisione della visione che queste persone non arrivano mai all'universalità del concetto? ».

M. Fagioli e F. Masini confermano che poichè la cecità comporta che la formazione dell'immagine della linea avviene attraverso altri sensi, fra questi fondamentalmente il tatto, tale immagine è inevitabilmente più imprecisa.

D. Fagnoli: «A proposito delle immagini acustiche, mi sembra che nell'uomo l'elaborazione, la trasformazione, la composizione delle immagini acustiche non porta solo al linguaggio parlato, ma anche al linguaggio musicale, che naturalmente ha una sua grammatica, una sua sintassi ed anche un suo sistema di conversione simbolico. Mi sembra che il linguaggio musicale, all'opposto di quello parlato, sia un linguaggio in cui le immagini possono sovrapporsi. Mi veniva in mente, per esempio, - tu parlavi dell'aedo - la poesia: la poesia come metrica, la poesia come primo linguaggio. A proposito del linguaggio parlato, mi sembra che il linguaggio parlato si esprime ad un livello di libertà minore perchè siamo condizionati dall'interlocutore, invece il linguaggio scritto prescinde da una figura definita. Mentre nel linguaggio parlato mi riferisco ad una persona e devo adeguarmi, nel linguaggio scritto posso scegliere o definirlo io... ».

M. Fagioli ritiene invece che il linguaggio scritto ha una struttura più stabile del linguaggio parlato, e quindi in relazione al grado di libertà 'il linguaggio scritto è più dittatoriale'.

Sembra quindi ritornare la necessità di una più accurata ridefinizione delle differenze tra lingua parlata e scrittura.

N. Lalli: « C'è una diversità, ed insisterei su questo concetto di evanescenza, di *fading*, nel senso che quando noi parliamo le parole sono "irripetibili": se io ti volessi ripetere le stesse cose fra cinque minuti, potrei dirtele con parole diverse, forse non con concetti diversi, ma con parole diverse. Certamente credo che la scrittura offra una grande possibilità che è quella di una riflessività maggiore di

quella che può essere la autoriflessività del linguaggio: non solo puoi scegliere l'intertocutore e nella scrittura - può essere un interlocutore universale - però credo che ci sia una più grande possibilità di riflessione. Nel parlato ti possono sfuggire delle cose, puoi perderle, ma la scrittura ti obbliga non solo ad una maggiore precisione, ma ti obbliga anche a ripensarci su, quindi ti costringe a notarle e a denotarle...».

M. Fagioli: «Ma lui dice che nella scrittura l'interlocutore può essere scelto: ma anche nel parlato uno può allontanarsi da una persona o meno; tutta la faccenda dei documenti è perchè scripta manent, sono dittatoriali... cioè, se ci diciamo "tu domani mi dai dieci milioni...", l'indomani puoi dire: "ma che hai capito?" Allora ti dico: "Mettiamolo per iscritto!...". A questo punto è fisso, è dittatoriale, lo scritto è scritto! Non ammette tante interpretazioni personali... perchè tu potresti dirmi: "Io ho capito che tu volevi dieci lire!"».

N. Lalli: «Infatti c'è una cosa singolare: si potrebbe dire che con la scrittura nascono le leggi e non solo le leggi scientifiche, ma anche quelle che regolano i comportamenti umani: cioè i codici. Il codice di Hammurabi, che credo sia il primo codice scritto, inizia in questo modo: "Ci saranno leggi chiare e distinte ed uguali per tutti": proprio perché la tradizione orale permetteva questo giochetto come dicevi tu della possibilità di poterle cambiare continuamente».

Nella discussione tra diversità del linguaggio scritto e parlato, emerge chiaramente la possibilità che consciamente e inconsciamente, cioè deliberatamente o no, ci possa essere la possibilità, da parte dell'intertocutore, di falsare il senso della comunicazione. Questo è più facile, nel parlato, più difficile nello scritto. Comunque è una possibilità che pone il problema, che finora era stato sottovalutato della traduzione del messaggio, perché ci si era soffermati prevalentemente sul problema della genesi.

A. Homberg: « Marcella, tu precedentemente avevi affermato che l'inconscio è un linguaggio. Ci puoi dire qualcosa di più?»

Marcella Fagioli: «Ti rispondo con quello che è successo e che ho raccontato all'inizio, cioè come mai immagini fatte così, per caso, senza particolari ragionamenti sopra, sono diventate una lingua. Allora la domanda è stata questa: come è possibile che una cosa fatta così, senza ragionamento senza intenzionalità, diventa una cosa comprensibile, addirittura in lingua cinese? Quindi come se ci fosse un'altra realtà oltre la realtà razionale e cosciente e quindi porsi la domanda che ci sia un'altra caratteristica dell'uomo che ci sia un altro modo di comunicazione un'altra lingua, da cui anche la domanda se i sogni non siano in realtà una lingua. Cioè una ricerca di comunicazione di una persona che magari non la conosce, ha una lingua che non conosce come lui non conosce il cinese, e che ti chiede di capirla e quindi di saperla interpretare...».

M. Fagioli: «Andiamo a finire all'interpretazione dei sogni, e che cosa è l'interpretazione? Se il sogno è una lingua - sempre per riferirci ad Herzog del film "Dove dormono le formiche verdi", che quello diceva: "Quello è muto!"... poi lo sente parlare e dice: "Come è muto: sta parlando!" ... "Sì, ma parla una lingua che conosce soltanto lui quindi è muto".

Il sogno è la stessa cosa, è personale, va tradotto, interpretato in una lingua che deve essere accessibile per lo meno agli italiani - se la lingua è l'italiano - a 57 milioni di persone. Ora... che cosa è questa interpretazione? È la trasformazione dell'inconscio in coscienza? E' sottomissione dell'istinto naturale,

come dice de Saussure alla cosa imposta che è la lingua imposta, arbitraria, convenzionale - ai limiti - inerte? Oppure l'interpretazione dovrebbe essere qualche altra cosa? Dare un volto a qualcosa che non ce l'ha; cioè se il sogno è prevalentemente basato su questa situazione prelinguistica, su queste immagini acustiche, su queste forme ancora non definite, l'interpretazione sarebbe dare un volto intellegibile, cioè visibile per cui può essere capito da tanti. E nel sogno spesso questo succede, cioè certe cose sono riconoscibilissime: 'Era lei, 'Si, nel sogno era lei' cioè c'è una fisionomia ben precisa... altre cose sono vaghe, indistinte... allora vanno interpretate.... L'interpretazione significa tradurre con le parole - perché uno non interpreta disegnando - dare un volto ad una realtà inconscia che ancora non ce l'ha. Cosa è questa lingua che può essere di una sola persona?».

F. Masini: «Da un punto di vista teorico, non è una lingua... Allora, mi veniva in mente quel discorso fatto all'inizio, cioè disponibilità di comunicare, potenzialità e occasione di rapporto...».

M. Fagioli: «Tu dici che la lingua comincerebbe soltanto con la visione del volto, cioè è riconoscibile...».

F. Masini: «No, io mi riferivo a questa particolarità del sogno; perché il sogno è una lingua personale, però il termine lingua non è corretto, comunque possiamo chiamarla lingua personale è come se ci fosse una possibilità che va bene soltanto per te; se poi c'è il rapporto, scatta l'occasione e tu la incanali in una lingua verbale e quindi la puoi comunicare...».

M. Fagioli: «Però se la incanalo in una lingua verbale, posso fare una situazione di sopruso, di prepotenza e di conformizzazione della realtà inconscia dell'altro; allora, se tu dici. 'Io sono andato, soggetto - verbo - predicato, punto e basta la comunicazione te la distruggo. Oppure posso tradurla, dargli un volto, cioè non tocco la creatività di questa prima situazione. Tu sai meglio di me che de Saussure accenna, quando parla di 'parole', a questa cosa, di quando tu hai detto 'facete' di prima, come se a quel punto uno avesse la possibilità di saltare l'apprendimento della lingua o per lo meno di strumentalizzare l'apprendimento per creare una cosa nuova... questo è lingua! Non è che siccome non è appresa, non è lingua... e la 'parole' fa parte della lingua! Per cui, l'hai detto tu, se io invento l'abbiamo detto l'altra volta - non è che sia lingua, certo, la prima volta uno non mi capisce, dopo...».

F. Masini: «Non è lingua, ma entra subito a far parte di una lingua ».

M. Fagioli: «Dopo, si conquista gli altri, ma al momento in cui viene fuori la creatività nuova, si può dire: 'Ma che stai dicendo?' però è lingua lo stesso, quindi il sogno può essere lingua; dopo si deve mettere d'accordo con gli altri.»

F. Masini: «Che vuoi dire. Dà un volto all'immagine nel sogno?».

M. Fagioli: «E' questo il punto! Si cerca di fare un altro sogno... »

F. Masini: «Ma lo fa chi lo racconta o chi lo interpreta? ».

M. Fagioli: «Lo rifà chi lo interpreta; chi racconta il sogno è come se fosse un pessimo romanziere... Cioè fare il sogno e raccontare il sogno; raccontare il sogno dipende da come lo racconti, se lo racconti male, allora ci vuole l'analista che ti rifà il pezzo perché l'hai scritto male... se invece, uno sa raccontare, non c'è nessuno bisogno di interpretare il sogno. Un bel sogno non va interpretato... non c'è bisogno del medico o del correttore che ti fa i compiti, cioè l'analista non deve coattare riportando l'inconscio alla coscienza, ma deve interpretare e ricreare su

quel tema un' altra cosa che sia universale, che non sia personale, ma che sia universale'.

F. Masini: «Che non sia come era il sogno iniziale ».

M. Fagioli: «Il sogno iniziale ha il difetto di essere personale».

N. Lalli. «Io credo che ci siano due cose importanti: la prima è che se uno racconta un bel sogno, nel senso che esprime un proprio benessere, l' interpretazione può diventare una violenza, lo devi ascoltare e basta. Mi sembra però che Massimo dicesse un' altra cosa e cioè che rifare il sogno e ri-raccontarlo non è solo un problema di conoscenza, è un problema anche di cura... perché altrimenti avremmo solo conoscenza che è necessaria, ma solo la conoscenza di quello che il paziente non sa, è troppo poco: questo processo di conoscenza è anche un processo terapeutico dal momento che si dà al paziente la possibilità di accedere ad un universale, partendo da un suo sogno che è sempre molto parziale e personale».

Il linguaggio del sogno

Dopo aver esaminato le differenze tra linguaggio scritto e parlato, ed aver definito le possibilità che rendono comprensibile il linguaggio, si apre naturalmente il vasto tema del più complesso dei linguaggi, quello del sogno. Linguaggio che sta a metà strada tra una modalità totalmente privata e personale (che potrebbe scadere nell' autistico), ed una che invece può rappresentare il massimo della libertà e della creatività. Ma questa libertà-creatività dell' esperienza onirica, deve essere comunicata ed allora sorge il problema di questa traduzione. Noi sappiamo che questo problema è centrale non solo in psicologia, ma anche in biologia. Evitando semplicistiche analogie dobbiamo tener presente che esiste il problema, anche per i neuro-psicologi, di come è possibile la traduzione dei messaggi chimici in fenomeni psichici, ma anche di come genericamente avvenga quella trasduzione che costituirebbe la base della psicosomatica.

M. Fagioli accetta che il sogno può essere definito come una lingua, ma sottolinea che è necessario mettersi d' accordo con gli altri. Ovverosia bisogna utilizzare una lingua che sia comune agli altri, altrimenti rimane un' esperienza totalmente personale ed incommunicabile. Ma questo racconto del sogno è importante non solo per farci conoscere una parte della realtà inconscia dell' 'altro, ma ci serve anche a comprenderne l' eventuale patologia o sanità. Il sogno deve essere raccontato bene, nel senso di possedere una completezza ed una concretezza di immagini. Se il sogno si presenta così, è come l' equivalente di un' opera d' arte. E quindi non va nemmeno interpretato. «Il Faust - dice M. Fagioli - si legge, non si interpreta».

Se invece il sogno è frammentato, astratto, è 'raccontato male' allora è necessario che ci sia uno che lo interpreti, ovverosia che nel comprenderne il senso più profondo, lo ricostituisca e lo riproponga a colui che ha sognato. Ma quale è il motivo che rende un sogno 'patologico'? F. Fagioli sostiene: «credo che possiamo dire che dal momento che il sogno viene vissuto come formato da immagini visive, e quindi come fantasia, e poi deve essere elaborato e trasformato in immagini acustiche, in questo passaggio può esserci una assenza o difficoltà di

fusione che rende il sogno 'deformato' e tale da rendere necessaria l'interpretazione, ovvero una ricostruzione". Quindi l'interpretazione consiste fondamentalmente in due operazioni: ricostruire il sogno 'deformato' e quindi inaccessibile alla comprensione del paziente e trasformarlo in un racconto completo e che abbia un valore universale. "Quindi - afferma E. Scacco - la terapia è restituire una immagine a chi non ce l'ha più!". M. Fagioli ritiene esatta l'affermazione "bisogna ricostruire un'immagine, una identità, un pensiero".

N. Lalli: "Vorrei porre un problema di non facile soluzione: mi domando se nel sogno di pazienti gravi, possano comparire immagini più 'sane' di quanto poi il paziente non sia in grado di elaborare verbalmente.

In effetti noi non sappiamo cosa sogna realmente lo schizofrenico: questa esperienza ci è accessibile solo attraverso la comunicazione, ovverosia il linguaggio. Allora quello che mi chiedo - ritornando all'antinomia che ognuno di noi è padrone e schiavo del linguaggio - è quanto questo sogno sia alterato perché il paziente è schizofrenico, o quanto piuttosto questo paziente ha una struttura schizofrenica, che gli permette un linguaggio particolare e patologico, tale da far sembrare l'esperienza onirica patologica.

Capisco che è un'ipotesi fantascientifica ma non si potrebbe pensare che lo schizofrenico, a livello onirico, sia meno patologico di quanto risulta poi dalla traduzione del sogno nel suo linguaggio?".

F. Masini non è d'accordo e ritiene che linguaggio e pensiero siano strettamente correlati "... la lingua ti fa vedere quello che sei, cioè quello che parla sconnesso è sconnesso, quello che parla bene, sta bene".

Marcella Fagioli conferma questa tesi sostenendo che "Forse si potrebbe rispondere con il fatto che il sogno è una sorta di fusione tra quella che è l'immagine interna, e quindi le pulsioni, e le immagini che il paziente prende dall'esterno. Per cui se c'è una realtà pulsionale alterata, chiaramente anche il sogno è alterato, cioè sogno e linguaggio devono essere strettamente legati".

Una volta accettata la proposizione della possibilità di poter distinguere un sogno patologico da uno creativo, sorge il problema di come il terapeuta può interpretarlo.

M. Fagioli: "È un problema di regressione. L'analista di fronte al sogno del paziente deve tornare indietro, regredire dal proprio livello di pensiero concettuale verbale, per comprendere a livelli prelinguistici, il contenuto del sogno. Il paziente è tale perché non è in grado di arrivare ad un pensiero concettuale verbale, è *fermo* alla sua regressione. Facendo un esempio possiamo dire che se tu ti metti a giocare con il trenino insieme ad un ragazzino di 6 anni, non sei schizofrenico; hai raggiunto una situazione adulta ed in quel momento 'fai' il bambino. Regredisci, però provieni da una situazione adulta: lo stesso vale per il sogno. Quando l'analista si mette a sognare il sogno del paziente e ne fa una interpretazione favolistica e complessa, proviene da un sistema già complesso e verbalizzato che mette momentaneamente tra parentesi, per adeguarsi alla situazione del sogno del paziente.

Invece lo schizofrenico gioca sul serio con il trenino, anche se ha 35 anni, perché è matto... non tiene conto della realtà. ... Spero che nessuno giochi con il trenino!" (Risate!)

G. Vendrame: "Se il sogno in genere esprime una carenza che va colmata dall'interpretazione, e colui che interpreta dà un volto al sogno, dobbiamo pensare

che questo è il rapporto più profondo che ci possa essere: nel senso che io esprimo un sogno, e l'interprete gli dà un volto. Quindi si può dire che la sanità è la possibilità di costruire un rapporto di questo tipo?"

M. Fagioli: "Il sogno ti dà la possibilità di questo rapporto, in seconda istanza la sanità del sogno è saperlo realizzare. Se uno fa un quadro o una poesia, non fa una interpretazione, ma una realizzazione: ovviamente se è sano. Il sogno malato non si può realizzare perché o ammazzi le persone o entri in conflitto. Soltanto il sogno molto sano può essere realizzato. L'interpretazione è questa via di mezzo, perché il terapeuta si mette nei panni dell'altro per raccontarlo, per realizzarlo bene. Ma se uno riuscisse a rifare il sogno, sarebbe un interprete favoloso".

N. Lalli: "Rifare nel senso di rivivere?"

M. Fagioli: "Rivivere... rifare.. l'uno e l'altro. Invece di dire 'lei ha sognato la vecchia madre strega e quindi è angosciato per questo!, diventi una strega e gli metti paura... fai una specie di psicodramma, certamente in varie forme e modi...".

N. Lalli: "Penso, per quanto mi consta, che è un sistema fallimentare!"

M. Fagioli: "Perché non l'hanno saputo fare!" (Risate!)

N. Lalli: "Mi domando se oltre questa, l'altra possibilità sia quella di raccontare il sogno inserendolo non solo in una spiegazione, ma in un racconto, cioè ove il passaggio ulteriore, può essere quello di fornire la spiegazione-interpretazione non solo di quello che manca nel racconto del sogno, ma inserendolo in un discorso globale che sia universale perché comprensibile a tutti, ma anche personale perché riprende avvenimenti della sua vita".

M. Fagioli: "Sì, sono d'accordo, è proprio il racconto che diventa man mano universale: come la visione del volto ti dà un rapporto con la realtà, poi è questo che ti dà la certezza della realtà e ti fa passare al linguaggio verbale, che ti mette in rapporto con milioni di persone. E qui è lo stesso: se fai una novellina scarsa, non si riferisce a nessun universale; devi rifare il racconto, rifare la storia, in modo che diventi sempre più universale, che non si riferisca soltanto al fatto particolare, ma lo devi riportare ad un fatto universale. La difficoltà della cura consiste in questo: cioè dare un volto riconoscibile a vari livelli".

P. Fiori Nastro: "Io sono rimasto con molti dubbi, ma uno in particolare che volevo capire. Se il sogno del paziente è prima dell'immagine definita, che differenza c'è con quella del bambino?"

M. Fagioli. "Questo è il discorso sul processo del sogno: c'è una realtà attuale ed una regressione. Tu puoi benissimo andare a dormire, regredire e sognare situazioni infantili, ma non è ovviamente la stessa cosa per il bambino che vive questa realtà. Per te non è realtà, per il bambino è realtà! Per capire meglio, prima dicevo che nel bambino il non parlare, non solo non è schizofrenia, ma è fisiologico perché è la sua realtà; se parlasse ad un mese sarebbe un mostro! Ora la schizofrenia è questo: voler negare che la realtà non è quella di un bambino, ma di una persona di vent'anni. Tu dopo puoi rappresentarla ed infine realizzarla questa realtà: dipende dal modo in cui riesci a fare questa regressione, ma anche a tornare al tuo livello reale. È di nuovo il concetto di regressione: cioè trovare una dimensione originariamente creativa e fonderla con quella attuale".

P. Fiori Nastro: "Quindi c'è un rapporto fondamentale con il tempo, e quindi di ricchezza che il tempo ti dà...".

M. Fagioli: "Certo, qui c'è lo scontro con la teoria che nel sogno non c'è il tempo, ed invece c'è!".

N. Lalli: “Sulla regressione volevo dire una cosa: penso che ci sia da distinguere tra essere regrediti e fare la regressione, perché sono due cose profondamente diverse. Fare la regressione, secondo me, è una capacità tanto maggiore quanto più si è giunti ad una situazione di identità e di integrità. La regressione la puoi fare - in questo senso parlavo di creatività - solo se hai raggiunto un livello di grande stabilità. Fare una regressione è come una strada che puoi percorrere nei due sensi e quanto più possiedi una situazione interna valida e stabile, tanto più puoi permetterti di fare una regressione”.

M. Fagioli: “Certo credo che si possa dire che la regressione è un’ arte. Ci vuole genialità nel regredire. Se non c’è la struttura di base, se uno si è guastato nei primi mesi di vita, rischia la dissociazione, la pazzia, la schizofrenia.”.

G. Cavaggioni: “Quindi l’analista deve essere più sano dell’ artista. Perché se l’artista può regredire fino a proporre delle immagini e poi fermarsi, l’analista deve arrivare a dei livelli molto profondi, come rifare il sogno del paziente, e riproporlo”.

M. Fagioli: “Certo, anche se bisogna distinguere tra artista e artista, perché ci sono tanti artisti che poi non sanno rapportarsi con la realtà e quindi sono matti. L’unica differenza è che l’analista deve fare la regressione *istantaneamente*: deve recepire, fare immagini, sognare, rifare il sogno, interpretarlo istantaneamente. Il paziente tante volte ti trascina in situazioni molto regredite, come quando ti spinge a dare una interpretazione che non sia spiegazione, che non sia illustrazione. Oppure quando ti sfida a ricreare la situazione migliore di come l’ha fatta lui.

Ma tutto questo deve avvenire immediatamente. L’artista può avere molto tempo: giorni, mesi, per fare una graduale regressione ed ha tutto il tempo per elaborarla, sempre che ne abbia le capacità. L’analista non può dire al paziente: «mi faccia le libere associazioni e ripassi tra un mese!».

Questa capacità dell’ analista di capire, rivivere il sogno del paziente, fondere la realtà del presente con la rievocazione di immagini del passato, ma soprattutto quello di dare un significato universale al discorso del paziente, apre il confronto con numerose altre attività e capacità umane.

Brevemente riassumo solo due dei vari argomenti.

Linguaggio e musica

D. Fagnoli ritiene che se uno è rimasto fissato ai primi mesi di vita, non può essere un musicista. Per fare musica bisogna, dopo essere arrivati al linguaggio verbale, alla concettualizzazione, alla sintesi concettuale e verbale, fare una regressione con fantasia. Allora si può ricreare una situazione delle prime settimane di vita, si può attingere alla ricchezza delle prime immagini acustiche.

C. Bonechi pone il problema del contenuto della musica. Per un lungo periodo di tempo - fino al melodramma - per il musicista c’era una corrispondenza tra suoni e significati affettivi. Poi invece molti musicisti (vedi Stravinsky) e molti

musicologi, hanno ritenuto che la musica non esprimesse che se stessa: è un linguaggio sì, ma fine a se stesso. Un linguaggio attento alla sintassi, alla relazione spaziale, che si muove su di un piano di relazione di significanti. “Ma se fosse così, la musica esprimerebbe una immagine piatta; pertanto la musica deve riportarsi ad un significato ben preciso e molto precoce, cioè ai primi mesi di vita”.

M. Fagioli sottolinea ancora una volta l'uso impreciso di 'significante' “Il significante è l'immagine acustica interna, e non l'espressione esterna, manifesta.

Comunque è d'accordo sul fatto che nel musicista la regressione è molto più profonda di quella del pittore o dello scrittore ed in questo senso... “un Beethoven o un Mozart rischiano la follia molto più di un pittore o di uno scrittore, perché devono regredire a livelli primordiali”.

Linguaggio e pensiero scientifico

Dall' arte si passa a evidenziare le differenze con il pensiero scientifico.

Da una domanda su quale differenza ci sia tra queste attività, M. Fagioli risponde: “Per fare musica e pittura, bisogna fare una regressione che però lascia margini alla fantasia, all' immagine, al non definito. Quando si tratta di fare una scoperta scientifica, bisogna essere particolarmente puntuali, precisi nel pensiero e nel linguaggio. Allora come si concilia questo con il massimo di regressione nella scoperta scientifica?

Penso che in questi casi si debba giungere al massimo della fantasia, cioè portare questa creatività originaria dei primi mesi di vita a livelli di massima libertà e di massima precisione.

Dall' altro canto molti scienziati attualmente ammettono che le loro scoperte non provengono dalla loro razionalità, ma da uno stato d'animo indefinito, a volte quasi di sogno”.

Si riprende così il discorso sull'importanza dello zero e della matematica in genere.

F. Masini ripropone che lo zero - espressione di un elevato livello di creatività e fantasia - presenta delle analogie con l'istinto di morte. “Perché segnala con una assenza, una presenza” Altri fanno osservare che lo zero è collegato con una diversa concezione dello spazio.

F. Golfieri sottolinea che “il sistema dei numeri che abbiamo si chiama posizionale, perché la posizione delle cifre dà la potenza a cui bisogna moltiplicare quel numero per saperne il valore”. La complessità del tema comunque porta ben presto, evidenziando ancora una volta la capacità creativa del linguaggio, a ritornare al tema iniziale: la genesi del linguaggio e le correlazioni con la psicopatologia.

Genesi del linguaggio e psicopatologia

G. De Simone “Mi sembra, come diceva Marcella, che c’è un punto fondamentale che diventa cruciale nella distinzione tra sanità e dissociazione e questo punto si pone o alla nascita o al VI mese.

Evidente quindi che tutta la concettualizzazione classica (kleiniana, freudiana) perde completamente ogni valore.

Pertanto possiamo pensare che prima c’è l’immagine interna che si forma alla nascita e che rimane come situazione di nebulosa, cioè senza una forma definita fino al VI mese, quando compare la linea, ovvero il volto della madre riconosciuta e riconoscibile. A questo punto interviene un terzo fattore che è la *fusione* tra questa immagine interna originaria e la linea come rapporto con l’esterno. E’ evidente che qui si decide sulla sanità o sulla malattia: quindi dovrebbe essere posto qui un terzo fattore di patologia. Ovvero la dissociazione: se la fusione viene impedita, disturbata, allora interviene una situazione di dissociazione.

Vorrei porre una domanda: il bambino fino al VI mese ha un’immagine indistinta e nebulosa anche nel sogno? Perché se il bambino acquisisce la linea al VI mese, questa linea deve nascere da una esperienza *esterna* , quando il bambino incontra il volto della madre. Quindi anche il sogno subirebbe un cambiamento fondamentale in questo periodo, oppure c’è una capacità intrinseca, interna di cambiamento?”.

Marcella Fagioli “ Questo è stato il discorso della mia tesi di porre la malattia come dissociazione. Per cui il difetto può essere o nella creazione di questa prima immagine quindi alla nascita (e qui si potrebbe pensare anche ad una causa genetica), oppure al VI mese. Noi avevamo parlato di scissione più che di dissociazione. In questo caso la lesione proviene dall’esterno e la patologia si esprime come alterato rapporto con la realtà. Pertanto avevamo posto due modalità di patologia: o si resta ad un livello di nebulosità, o ci si limita ad una visione chiara e definita dell’oggetto, ma senza molta fantasia”.

M. Fagioli: “E qui nasce tutto il complesso discorso sulla idealizzazione e sulla negazione. Nel rapporto con la visione del volto, tu lo puoi vedere in maniera negante, ed allora lo fai più o meno deteriorato o brutto, oppure realizzante: dipende dall’immagine interna che hai. Dopo bisogna vedere se corrisponde o meno: ed è qui che si centra il problema della malattia mentale, perché implica il rapporto con la realtà. Comunque bisogna tener conto che la visione chiara dell’oggetto esterno è fondamentale. Perché la visione è dittatoriale, mentre rispetto ad un suono, un gusto, un tatto io posso immaginare quello che voglio, la visione è quella per tutti. La visione non permette opinioni personali e quindi di lì nasce il modo di interpretare le cose, dare un senso alle

cose, magari riuscendo a capirne anche il significato, soprattutto quando si tratta di cose umane.

Il problema è quindi la riuscita di questa fusione: l'immagine acustica interna con la visione estema dell'oggetto. Quello che vorrei criticare è invece il concetto di dissociazione posto al VI mese: io la metterei mofto prima, a livello di un difetto di funzione dell'immagine primaria. Ma vorrei fare un altro discorso che è quello della linea.

Se occorre la definizione dei volto oppure se ci sono alcuni che fanno immagini acustiche già con una definizione di linea; allora, la linea non è acquisita dall'estemo, e tu l'hai detto. E' una concettualizzazione interna la percezione della linea esterna; nella misura in cui c'è questo apparato neurofisiologico che percepisce la figura, c'è una concettualizzazione interna di linea... Allora, questa concettualizzazione interna può essere molto precisa, per cui anche le immagini acustiche non sono nebulose, sono nette, definite, anche se sono parziali, fino a poter rappresentare gli ideogrammi; allora lì va cercata un'altra ipotesi... Bisogna inventare la carica sessuale originaria, la vitalità.. inventare un prima del tempo, bisogna inventare questo spazio perché appunto la linea è la definizione dello spazio; e la prima dimensione di definizione dello spazio è il feto nell'utero, e questa percezione della pelle è lì che c'è, e quindi bisogna ritenere che se uno ha una carica sessuale grossa fa anche delle immagini acustiche abbastanza definite fin dall'origine. Bisogna ricorrere al concetto di carica sessuale e di vitalità.. e allora si spiega quello che ha detto Fagnoli. L'altra volta Nicola ha detto che quando scrivi, interviene lo spazio, allora la cosa rimane in eterno per cui noi possiamo leggere Omero anche per migliaia di anni; le cose parlate svaniscono, cioè questa definizione della cosa che rimane nel tempo è perché regredisce alla vitalità. Regredendo alla vitalità si diventa sempre più eterni, si diventa sempre più specie; il nostro tempo parziale, dei nostri poveri ottantacinque anni o novanta, si moltiplica, tende verso l'infinito ed è legato al DNA, quando arrivi alla carica sessuale originaria ed alla vitalità. Quando nasci, inizia il processo di morte: è un arco: come nasci e già facciamo 111 anni... con la vitalità invece no... il tempo diventa infinito.

Più si va verso la vitalità e più si va verso l'universale”.

N. Lalli: “È evidente che a questo punto si aprono discorsi complessi ed ampi, ove pensiero ed immagini si fondono e rimandano a sempre nuove immagini ed idee.

Mentre tu parlavi, mi tornava in mente quanto era stato detto sullo zero come possibilità infinita e come analogo dell'istinto di morte e la proposizione che il tornare indietro può condurre a situazioni sempre meno parziali e più universali.

Concetti che possono portare a riflettere sui temi centrali della vita, ma che possono poi essere sempre recuperati allo specifico della clinica, che rimane per noi il campo di verifica: come il concetto di regressione quale capacità del terapeuta di poter interpretare il sogno, che si lega alla proposizione ove il tornare indietro ci porta verso situazioni sempre più universali. E sempre tornando alla clinica sono perfettamente d'accordo con te quando affermi che la dissociazione è da porsi prima del VI mese, cioè a livello dell'immagine primaria, mentre i disturbi dovuti ad una incompleta fusione al VI mese, sono di natura diversa e cioè meno gravi. Quando ho cercato di descrivere la psicodinamica della schizofrenia nel mio 'Manuale di Psichiatria e Psicoterapia', ho sottolineato che esistono

sicuramente due forme diverse di questo disturbo mentale che vengono accomunate dalla comune etichetta di schizofrenia. Se vogliamo mantenere il nome allora dobbiamo essere consapevoli che ne esistono due forme: una che comporta una difettualità grave e che ho definito tipo Hölderlin, l'altra invece con disturbi allucinatori e paranoidei che ho definito tipo Schreber. La differenza è che nella prima forma c'è una completa frammentazione della personalità, nella seconda c'è una scissione, cioè una mancata fusione tra immagini e parole. E questo era già stato notato da E. Bleuler: questi infatti riteneva che la causa vera della schizofrenia non fosse la dissociazione (Spaltung), ma la frammentazione (Zerspaltung).

Quindi bisognerà mettersi d'accordo sui termini: se parliamo di frammentazione (che equivale a dissociazione) allora dobbiamo cercare un altro termine per indicare quanto avviene a livello del VI mese: forse il termine corretto potrebbe essere scissione (che quindi non può essere identificato con dissociazione).

E scissione indicherebbe bene proprio questa mancanza di fusione, per cui le due parti (immagine acustica e linea) non diventano una terza cosa, ma rimangono appunto scisse. In sintesi penso che si possa ritenere che la frammentazione (= dissociazione) debba riferirsi a questa nebulosa primitiva: quindi un danno grave legato ai primi mesi di vita. Mentre dopo può avvenire la scissione: che graficamente si può immaginare come una rottura della linea, cioè non come gli angoli di una linea che gira, ma proprio come una rottura, quindi come una situazione di rapporto con la realtà che non è completamente disturbato, ma che è alterato, mentre nel primo caso ci sarebbe veramente una difficoltà, un'incapacità totale nel rapporto con la realtà..”.

M. Fagioli: “Un ulteriore stuzzicamento è chiedersi se c'è una carenza di immagine di fondo che unifica, come prima situazione, per cui poi le immagini acustiche non riescono a legarsi o se c'è una frammentazione successiva dell'immagine originaria e ci troviamo così di fronte a due tipi di frammentazione; la seconda sarebbe meno grave”.

N. Lalli: “Come esistono due tipi di schizofrenia...secondo me, è importante tener conto che esistono due tipi di schizofrenia, altrimenti non si farà mai un discorso serio... se si vuoi arrivare alla schizofrenia come entità specifica. Esistono due tipi di schizofrenia, psicodinamicamente ed evolutivamente diverse; e questo è importante”.

M. Fagioli: “Questo si lega a quel famoso insoluto concetto di follia isterica: quanto Anna O. era veramente isterica oppure è da collocarsi in una delle forme di schizofrenia, cioè il secondo tipo di schizofrenia. Quindi c'è una situazione ove non si è in grado di reggere le varie cose che rimangono dissociate, non unificate oppure invece c'è proprio la frammentazione della prima immagine e lì non c'è proprio niente da fare, lì c'è proprio il deterioramento schizofrenico...”.

N. Lalli: “Cioè uno sarebbe Schreber, il delirante e l'altro è Hölderlin dopo i quarant'anni, cioè il disfacimento totale”.

M. Fagioli: “Lì c'è proprio la frammentazione dell'immagine originaria”.

N. Lalli: “Cioè lo schizofrenico in cui non c'è più niente da fare”.

M. Fagioli: “Mentre nel secondo caso sono le immagini acustiche che rimangono senza una fusione”.

N. Lalli: “Mi sembra molto interessante come pur partendo da ipotesi teoriche diverse, si giunga a riconoscere un dato clinico molto importante: che esistono due forme diverse di schizofrenia. Questo apre un problema di estremo interesse oltre che sul piano teorico anche su quello terapeutico.

Penso che la discussione di oggi, come dimostra anche il tempo ampiamente superato, sia stata estremamente varia, complessa, ricca di spunti: molti di questi, credo, che potranno diventare motivo di ulteriori approfondimenti”.